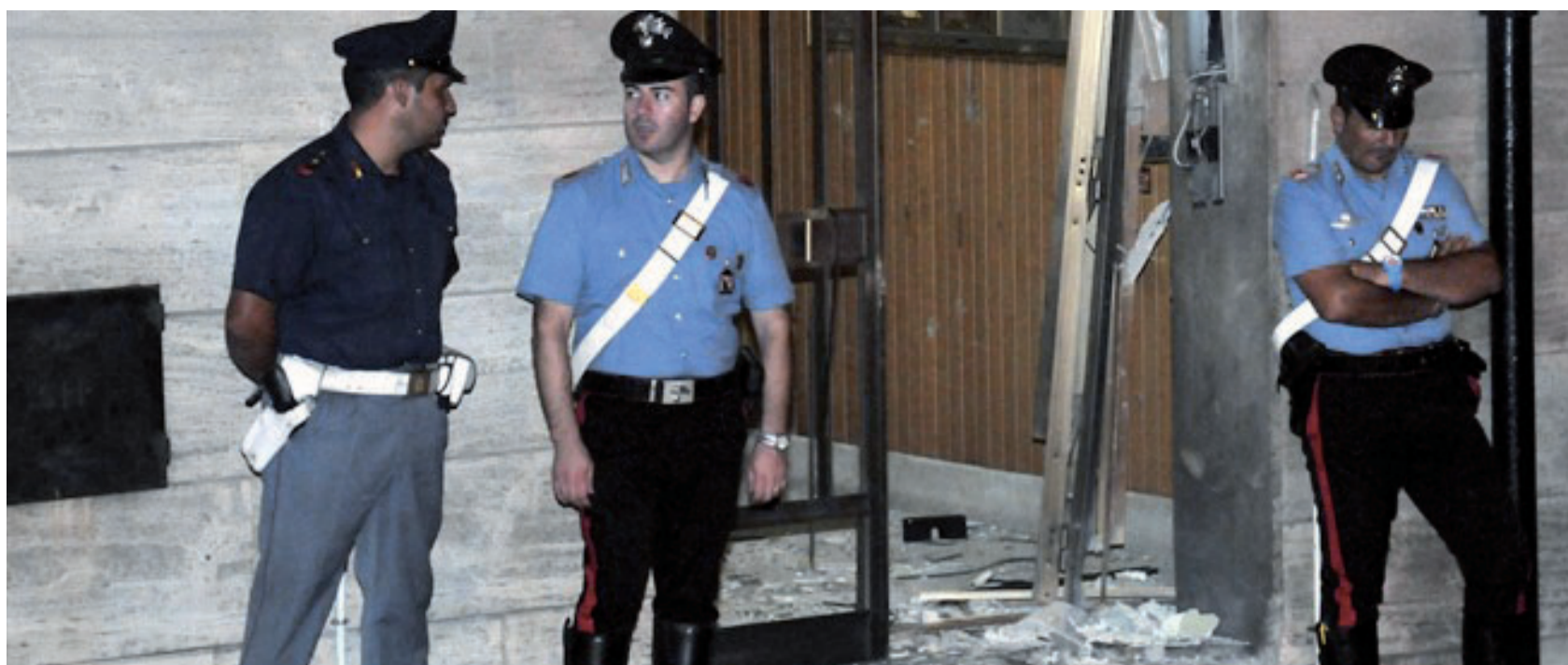


| Calabria | La pericolosa vita dei magistrati, "avvertiti" con le bombe da una 'ndrangheta aiutata da una certa borghesia



**Velardi:
«Occorre
seminare
speranza»**

Il pomeriggio successivo all'attentato la città che non tace ha voluto darsi appuntamento davanti al portone di via Rosselli. Giovani, adulti, esponenti di gruppi, associazioni, professionisti insieme per sostenere il procuratore Di Landro. Tra loro anche il dott. Velardi, primo dirigente della Procura generale di Reggio Calabria. Lo abbiamo intervistato. Velardi, sin dal quel tristemente noto 3 gennaio, ha assistito al risveglio di una parte di società civile reggina. Lei che è padre, cattolico e lavora a stretto contatto con la magistratura e ha quindi uno sguardo più penetrante all'interno del "palazzo", può dirci quale aspetto della sua vita a volte prende il sopravvento, soprattutto nella prospettiva non facile di vivere in questo Sud?

Non mi sembra che ci sia un aspetto che diventi prevalente in me tra le diverse sfaccettature che compongono la mia personalità. Di fronte agli accadimenti riesco a reagire "semplicemente" tentando di rafforzare i miei ruoli di professionista, di credente e di genitore testimoniando con un impegno ancora più profondo in ogni aspetto della mia vita quotidiana la testimonianza di legalità, etica e speranza che, secondo me, sono le sole possibili ragioni di un vero riscatto del Sud e di tutto il Paese reale e civile che, pure, esiste e fatica a mettere fuori la testa e il cuore.

Anche in occasione dell'attentato all'abitazione di Di Landro si parla di «veleni» all'interno del Palazzo. Quanto c'è di vero in tutto ciò e fino a che punto bisogna guardarsi dai sospetti e dalle vere e proprie infiltrazioni mafiose?

Questa domanda esula dalle mie competenze. Non sono né un magistrato né un investigatore. Sono il Primo dirigente della Procura generale di Reggio Calabria: in tale qualità mi limito ad affiancare con la mia professionalità quell'attività che è principale della magistratura inquirente che cerco di servire con onestà e lealtà.

La partecipazione del movimento «Reggionontace», di «Reggioliberareggio» ed altre associazioni che si ritrovano da gennaio a ripetere gesti di solidarietà, non corre nel tempo il rischio dell'involuzione e dello scoraggiamento? Come vivere la speranza e coinvolgere sempre più persone a fare il grande salto dalla rassegnazione alla coscienza civile?

Penso che seminare speranza sia un lavoro quotidiano che deve avvenire più che con le manifestazioni collettive (che sono tuttavia necessarie e aiutano molto), con la testimonianza di tutti noi nel quotidiano. Quindi, sul posto di lavoro, nella vita di tutti i giorni (dal bar alle occasioni di incontri pubblici) ognuno di noi può e deve alimentare la speranza e la consapevolezza. Io credo che solo con la testarda, tenace, volontà del quotidiano il movimento della coscienza civile possa crescere ed autoalimentarsi. Io credo fermamente nel «pessimismo della ragione» e «nell'ottimismo della volontà».

(i.n.)

Mafia e "zona grigia"

Ida Nucera
nostro servizio da Reggio Calabria

L'estate reggina può dirsi senza dubbio una stagione rovente e non solo per le temperature. L'amministrazione comunale sull'orlo del commissariamento, il sindaco facente funzioni che chiede invano siano resi pubblici i resoconti del bilancio, uno scontro locale che in scala ridotta riecheggia il non edificante scenario nazionale. Estate rovente non solo per gli incendi. I canaders solcano spesso il cielo e planano rapidi nelle acque dello Stretto a far scorta d'acqua per spegnere fiamme che mani criminali hanno appiccato, quando forse basterebbe allertare un maggior numero di forestali con un dispendio economico minore. La dolosità degli incendi non è il problema maggiore del territorio, né l'argomento che qui si vuol trattare, ma fa parte del quadro, stessa mentalità, stessa strategia criminale, quella «'ndranghetista». Fenomeno globalizzato, com'è balzato all'evidenza dei fatti con gli arresti dello scorso 13 luglio. Rovente l'estate nella città della Fata Morgana per il susseguirsi di intimidazioni e attentati alla magistratura. Due bombe in pieno centro in otto mesi. La prima, quella del 3 gennaio alla Procura, l'ultima alle due di notte di giovedì scorso, presso lo stabile dove abita il procuratore generale Salvatore Di Landro. Poteva essere una strage. Il magistrato era da poco rientrato con la moglie e i criminali hanno atteso per agire il momento in cui la scorta era andata via. Presso l'abitazione del Procuratore non era stato ancora disposto alcun presidio permanente, nonostante le inchieste a rischio trattate dal suo ufficio già nel mirino delle cosche. Immediata la solidarietà della società civile che non vuol più tacere ed ha indetto un sit-in sotto la casa del magistrato. Di Landro ha incontrato la gente chiedendo che questa «presenza sia costante anche quando i riflettori si saranno spenti, perché da sole le istituzioni non ce la possono fare. Lo sforzo comune, adesso, deve essere quello di continuare a testa alta, cercando di stare coesi». In questi momenti ci si sente più soli, anche perché la presenza dello Stato, fatta eccezione del sostegno del presidente Napolitano, ultimo baluardo di dignità e legalità in questo Paese, dopo il teatrale Consiglio dei ministri dello scorso inverno indetto a Reggio, è stata presocché nulla.

Per gli inquirenti il collegamento con il primo attentato è evi-

dente, ma quest'ultimo si tinge di una connotazione più inquietante, così come lo stesso Di Landro, a caldo ha commentato «un attacco frontale e fisico alla mia persona. Me ne dolgo, io che sono calabrese, ma siamo arrivati ad un livello di scontro che è tribale». Già nel mese di giugno l'automobile del pg reggino era stata sabotata allentando i bulloni di una ruota. «Siamo salvi», spiega Di Landro, «perché camminavamo in città e a velocità ridotta. E' la reazione all'offensiva intransigente e autorevole della magistratura e delle forze dell'ordine». Si contano nel 2010 ben otto gravi fatti intimidatori ai danni di magistrati calabresi. Lettere con pallottole e minacce di morte inviate al procuratore Pignatone, ai pm della Procura reggina, Lombardo e De Bernardo, al procuratore di Palmi Creazzo. Due bulloni svitati dalle gomme dell'auto del sostituto procuratore Fimiani. Durante la visita di gennaio del Presidente Napolitano, su indicazione di un confidente, venne ritrovata un'auto lasciata lungo il percorso presidenziale, contenente un consistente quantitativo di armi.

di scontro è più duro». Duro e impervio il terreno sul quale procedono gli inquirenti, anche se qualcosa si è mosso pochi giorni dopo l'ultimo attentato. La Procura di Catanzaro ha reso noto che dieci persone, appartenenti alle cosche reggine sono indagate per il primo attentato. Bisognerà scavare più a fondo per accertare, spiega il procuratore aggiunto Nicola Grateri, se l'ultimo attentato sia stato deciso ed attuato da una piccola cosca o se la decisione sia stata presa ai massimi livelli della 'ndrangheta reggina. Ma il terreno diventa più sdruciolabile quando si cercano le prove del collegamento tra "poteri occulti" e 'ndrangheta. Sempre più spes-

va improvvisamente al centro di una progressione criminale mai vista in quella terra. Quasi che si intenda punire in modo esemplare chiunque minaccia, con il solo ossequio ai propri doveri, il patto silenzioso con



Salvatore Di Landro, procuratore generale di Reggio Calabria

Proiettili e minacce anche ad alcuni cronisti che si occupano con coraggio di inchieste sulla 'ndrangheta e i suoi collegamenti con la "zona grigia". Le operazioni più recenti Meta e Crimine hanno confermato la pericolosità della 'ndrangheta, la sua capacità di infiltrazione nella società e nelle istituzioni e hanno rivelato anche la sua struttura unitaria. La svolta data dalla magistratura inquirente è sotto gli occhi di tutti, basti pensare come veniva definita un tempo la Procura generale: «Corte dei miracoli». Si è aperta una fase innovativa che coinvolge tutti gli uffici del Tribunale, e la procura generale, come organo apicale, svolge un'azione propulsiva. «Basti pensare», spiega ancora Di Landro, «che il nostro ufficio cura i fascicoli delle confische. Inoltre con il patteggiamento in appello, è finita la stagione dei saldi. Il terreno

so e da fonti autorevoli, come Pietro Grasso, si fa riferimento, ad un potere «altro» dalla 'ndrangheta, e quindi «oltre la mafia», che utilizza le cosche. Si fa cenno alla possibilità che le indagini stiano efficacemente andando in una direzione che scoprirebbe una fitta rete di interessi illegali che agisce in collegamento con le cosche, la cosiddetta «borghesia mafiosa». «Quest'area di libero scambio», sostiene il procuratore Cisterna, «tra mafia e parte della società è la vera calamità che il Paese deve affrontare a Reggio e un po' ovunque in Italia. La cecità colpevole, direbbero gli anglosassoni, di componenti delle classi dirigenti reggine è uno dei fattori che alimenta l'arroganza della 'ndrangheta contro Di Landro e altri magistrati che operano in Calabria. Un giudice che vive in città da anni stimato e benvenuto, si tro-

Le reazioni dei giudici e di parte della comunità più consapevole dei rischi che corrono società e democrazia

la 'ndrangheta. Si badi bene, è un patto che non comporta necessariamente un diretto coinvolgimento della borghesia mafiosa nelle trame criminali intrecciate attorno a droga, sangue, tangenti. Si cammina in una terra di nessuno fatta di nebbie, miraggi e allucinazioni. Un territorio senza confini nel quale ciascuno ha inserito ciò che ha voluto: massoneria, servizi segreti, terzi livelli e grandi vecchi, non volendo riconoscerne che in quell'acquitino, a guardare bene, c'era soprattutto l'immagine di una parte non trascurabile dell'Italia dei cinici e dei mascazzoni».

E' ciò che con parole più semplici ma non meno efficaci, un sacerdote, nel silenzio quasi totale della Chiesa reggina, ha affermato dal pulpito: «C'è ancora gente che in questa città fa finta di non vedere e non sentire... nemmeno le bombe!».